

LA LETTURA COME INCORPORAZIONE
APPUNTI PER UNA RICERCA¹ (v. 1.1)
Giuseppe Rinaldi

Quale prospettiva per la cultura gutemberghiana

Un aspetto preliminare da definire, prima di procedere a qualunque indagine empirica, è la prospettiva storico antropologica entro la quale ci si colloca: si tratta di capire se la lettura (e l'alfabeto) viene considerata come una pratica ormai in via di sparizione progressiva, perché verrà sostituita da altre tecnologie, oppure se la si considera ancora come una delle pratiche egemoni, una delle tecnologie fondamentali della cultura.

Come è noto, da decenni si è sviluppato un dibattito pro o contro Gutenberg, a partire dai lavori dell'intellettuale canadese Marshall McLuhan (fondatore della cosiddetta "scuola di Toronto") e a seguire con i lavori di Ong, Lurija, Goody,

La riflessione pro o contro Gutenberg è della massima importanza per la definizione dei destini dell'istituzione scolastica stessa. Secondo alcune teorizzazioni post moderne, le disuguaglianze dovute all'istruzione (e il fatto che i sistemi scolastici non riescano ad assicurare l'istruzione a tutti) sarebbero in gran parte dovute alla innaturalità delle pratiche gutemberghiane e alla conseguente struttura della scuola che deriva immediatamente da queste pratiche. Una vera riforma della scuola consisterebbe quindi nel superamento delle pratiche gutemberghiane. Come è noto da qualche tempo a questa parte si sta prospettando - grazie alle nuove tecnologie dell'informazione - il superamento di pratiche educative considerate autoritarie, faticose, noiose, ripetitive, e la loro sostituzione con altre pratiche, basate sul gioco, sulla simulazione, sull'uso intensivo dell'immagine, sulla interattività. Profeta di queste innovazioni è stato, come è noto, il pedagogista Maragliano; anche Antinucci pare collocato secondo un analogo orientamento.

D'altro canto è stato più volte fatto notare che l'affermazione di nuove tecnologie, lo sviluppo della civiltà dell'immagine, l'interattività, ovvero il prevalere del fare immediato sulla riflessione, possono costituire una minaccia radicale per lo sviluppo dell'alfabeto, delle capacità di lettura e per la pratica stessa della lettura presso le giovani generazioni (il discorso vale ovviamente anche per la pratica della scrittura). Una posizione del genere è stata sostenuta dalla scrittrice Paola Mastrocola, nel suo libro riguardante la scuola (*La scuola raccontata al mio cane* - dove la soluzione prospettata è quella di un ritorno al passato (quasi in senso monacale), un'aula silenziosa, dove qualcuno legge e gli altri stanno ad ascoltare). Altri hanno sostenuto che la sparizione della cultura gutemberghiana a favore di una cultura dell'immagine possa costituire una seria minaccia per la democrazia (si veda G. Sartori nel suo libro *Homo videns*), oppure Raffaele Simone.

E' chiaro che, nel momento in cui ci si appresta a occuparsi della lettura (e dei suoi rapporti con la scuola e l'educazione), per lo meno sia necessario assumere che essa continui a costituire lo strumento principale dello sviluppo e dell'elaborazione culturale. Questo perché le nuove tecnologie dell'informazione (a partire da un certo livello culturale) necessitano esse stesse della tecnologia dell'alfabeto; anzi, sono esse stesse suscettibili di diffondere e generalizzare la tecnologia dell'alfabeto. Una posizione simile è stata esposta qualche tempo fa da Umberto Eco (...). Il fatto di assumere una posizione ottimistica rispetto al futuro della cultura gutemberghiana non deve tuttavia far dimenticare che le nuove tecnologie dell'informazione, accanto agli enormi potenziali che portano con sé, sono anche suscettibile di essere usate a livello di massa impropriamente, per mantenere una parte consistente della popolazione in una condizione di analfabetismo di ritorno (una recente inchiesta nel

¹ In questo documento sviluppo una serie di riflessioni preliminari sulla lettura volto a costituire lo sfondo per una ricerca empirica intorno al rapporto tra i giovani e la lettura. Si tratta di una bozza di lavoro, per cui contiene molte imperfezioni, sia nell'espressione che nelle argomentazioni. Presentato il 4/5/2006 al seminario dell'Associazione Cultura e Sviluppo di Alessandria.

nostro paese ha denunciato il fatto che il 30 - 40 % della popolazione italiana si troverebbe in una condizione di analfabetismo di ritorno). All'analfabetismo di ritorno occorre aggiungere l'analfabetismo nel campo logico - argomentativo: chi non dispone della tecnologia gutemberghiana e predilige strumenti comunicativi basati sul suono o sull'immagine, è predisposto a coltivare forme di pensiero semplici ed elementari, viene spesso indotto in errori nelle argomentazioni complesse (si vedano gli studi di Twerskj e Kahneman e Gardner), viene facilmente circuito e ingannato da forme di comunicazione basate su schemi emotivi, simboli, parole d'ordine.

La lettura come incorporazione

Il sociologo P. Bourdieu direbbe che quella gutemberghiana è una *tecnica incorporata*². Affinché si possa leggere con profitto e con piacere occorre giungere ad un grado di automatismo molto elevato. Lo stesso vale per altre discipline del corpo quali la danza, l'apprendimento di uno strumento musicale, oppure talune abilità spinte nello sport, oppure ancora, alcune abilità assai più semplici come andare in bicicletta o andare sui pattini a rotelle. In quanto tecnica incorporabile, la cultura gutemberghiana appartiene al novero delle forme attraverso le quali la cultura procede a costruire l'individuo della specie umana, nella sua dimensione psicofisica unitaria. Si tratta di una "forma di umanità", per parafrasare Remotti (si vedano a questo proposito le ricerche dell'antropologo J. Goody e di Lurija).

La lettura, insieme alla scrittura, costituisce una specifica tecnologia afferente all'orientamento "gutemberghiano". La lettura, nella nostra cultura, viene generalmente considerata una "disciplina". Con il termine disciplina intendiamo comunemente un complesso di insegnamenti o ammaestramenti che devono essere appresi in certi contesti. Il termine deriva dal verbo latino *dīscere*, che significa imparare (da cui deriva anche il termine discente). Per estensione, chiamiamo discipline anche le macro organizzazioni della nostra cultura, sia di tipo scientifico, che di tipo espressivo, che di tipo tecnico - pratico. E' abbastanza sintomatico il fatto che a questo termine sia oggi associato anche un altro significato, quello di *aderenza rigorosa a un qualche tipo di ordine interiore o esteriore*: essere disciplinati, imporsi una certa disciplina, ecc... Da ciò comprendiamo immediatamente come l'apprendimento sia connesso all'imposizione di un ordine e all'esercizio di una qualche fatica. Oggi questo termine è sempre meno usato, forse perchè finisce per apparire non del tutto *politically correct* (soprattutto ai libertari nostrani). Al posto di "discipline di insegnamento" si preferisce di solito il brutto neologismo "i saperi", che appare assai più vago e "democratico", che mette però in secondo piano la natura organizzata, rigorosa, in un certo senso autoritaria, delle discipline.

La natura "autoritaria" delle discipline (al di là dell'autoritarismo che non è mai una bella cosa) fa tutt'uno con la natura autoritaria dei processi di inculturazione. Bourdieu, come è noto, ha espresso significativamente questa natura necessariamente autoritaria dei processi di incorporazione con il concetto di "violenza simbolica". Qualunque incorporazione culturale, poichè deve conferire una forma a una materia che è onnipotente, comporta una limitazione, una riduzione delle potenzialità, una perdita. Il compenso che si ottiene in cambio è quello di poter così diventare membri di uno specifico universo culturale, poter sviluppare una identità culturale, grazie alla quale poter anche contribuire a modificare e migliorare eventualmente la cultura stessa. Ogni nascita in termini culturali implica un qualche tipo di limitazione e sofferenza: ciò non è molto diverso da quanto ha sostenuto S. Freud in merito alla questione dei rapporti tra base biologica e sistema culturale.

L'incorporazione come prodotto di un lavoro

Ma al di là dell'antropologia, le forme di incorporazione sono comprensibili solo se strettamente collegate alla dimensione economica. Dove c'è prassi, c'è consumo di materia e energia, c'è un *lavoro*. Tutte le forme di incorporazione sono sempre conseguenza di un lavoro. Possono essere inquadrare entro una "antropologia del lavoro" o entro una *economia delle pratiche* culturali.

² La nozione di "incorporazione" è uno dei concetti cardine della sociologia di Pierre Bourdieu.

Questo significa che la lettura - oggi, nelle nostre società alfabetizzate - si apprende nel corso dello sviluppo; se si preferisce, è l'apprendimento della lettura che *costituisce* lo sviluppo stesso. Noi ci sviluppiamo anche attraverso l'incorporazione della lettura (e della scrittura). E' certamente un'attività molto faticosa; presuppone appunto un lungo lavoro (non del tutto confondibile col gioco, cui invece si rifanno spesso i pedagogisti romantici e politicamente corretti). Come tutti i lavori, produce i suoi danni deformanti al fisico (scarso esercizio muscolare, difetti della vista, incurvamento, ...). Gli occhiali da vista sono segni del corpo, come i tatuaggi, o i calli sulle mani dei lavoratori manuali, oppure le scarificazioni sul corpo di coloro che entrano a far parte del novero degli adulti in determinate tribù. I segni della lettura sul corpo sono indice di appartenenza a una classe sociale (a un certo tipo di lavoratori). Lo sapevano bene i Khmer rossi, per i quali il fatto di avere gli occhiali era segno sufficiente di appartenenza alla classe nemica da sterminare.

Se leggere è un lavoro, gli individui sono disposti a imparare questo tipo di lavoro (ad acquisirne la professionalità) solo perchè si collocano all'interno di un sistema economico, sociale e culturale. Gli individui sono disposti ad apprendere la penosa tecnica della lettura solo quando si ritrovano all'interno di un contesto economico culturale e sociale dove le pratiche gutenberghiane vengono usate e apprezzate. La cultura gutenberghiana, così considerata, è l'equivalente esatto di una cultura occupazionale: la cosa era assai evidente ad esempio nell'antico Egitto, oppure nel medioevo, quando coloro che sapevano leggere e scrivere erano gli scribi o i chierici (da cui il termine inglese *clerc*, che ancora oggi designa una professione). Il fatto che oggi questa cultura occupazionale la si voglia distribuire a tutti (con l'istruzione obbligatoria) non deve farci dimenticare la natura della cosa. Queste osservazioni ci fanno anche capire che - come qualsiasi occupazione e cultura occupazionale - la cultura gutenberghiana *non è necessaria*. Effettivamente può darsi che le macchine dell'informazione possano un giorno permetterci di risparmiare ai bambini della nostra specie la tortura della lettura, i difetti della vista e tutto il resto... Resterebbe comunque il problema: saremmo disposti ad accettare di avviare alla scomparsa quella "cultura occupazionale" dei gutenberghiani, entro cui tutti noi ci siamo formati, entro cui si sono formate le strutture fondamentali della scienza, della politica, dell'economia della nostra società, nonché le forme della nostra vita quotidiana?

Un esempio lontano, ma calzante. Per secoli in Giappone si è sviluppata la cultura dei cavalieri, i *samurai*. Intere generazioni di guerrieri vennero "incorporate" con tecniche del corpo raffinatissime, che comportavano l'apprendimento di una vera e propria visione del mondo (codici etici, credenze religiose, discipline della mente raffinate come lo zen, cerimonie, norme giuridiche, ruoli sociali. ecc...). Quando i signori della guerra giapponesi vennero soppiantati dall'invasione improvvisa delle tecnologie e dell'organizzazione militare occidentale, si trovarono di fronte all'alternativa tra la rinuncia al loro mondo e la rivolta suicida. Molti preferirono difendere con la morte la *forma del guerriero* che avevano così faticosamente incorporato, piuttosto che rassegnarsi a diventare qualcos'altro, cosa che per loro non poteva avere alcun senso.

Il senso si acquisisce solo all'interno di una disciplina, di una forma di umanità. Nello stesso modo, se è vero che tutti (quando il sistema nervoso è giovane) abbiamo le potenzialità per apprendere qualsiasi lingua, è pur vero che dobbiamo incorporare al più presto una qualche istituzione linguistica - che sia già ben strutturata. Il fatto di non istituzionalizzarci (di rifiutare le discipline) non ci renderebbe più liberi, ci ridurrebbe alla stregua del ragazzo selvaggio di Aveyron.

L'incorporazione della lettura appartiene alla storia della cultura

Abbiamo osservato che, anticamente, leggere e scrivere doveva costituire una "cultura occupazionale" di gruppi ristretti, neppure privilegiati, ma comunque al servizio di potentati. Questa cultura occupazionale ha corso il rischio più volte di sparire dall'orizzonte (si ricordi il ruolo dei monaci irlandesi nella preservazione della cultura e delle tecnologie dell'Europa nei secoli della decadenza). E ha subito una evoluzione, una serie di perfezionamenti successivi: oggi non sappiamo se la tecnologia gutenberghiana sia giunta al suo sviluppo massimo. Non è detto che non possa ancora

essere perfezionata ulteriormente (per questo i “liquidatori” di Gutemberg dovrebbero essere guardati con almeno qualche sospetto).

Sembra che nel medioevo i monaci non sapessero leggere nella mente e quindi scorressero le righe sussurrando le parole a mezza voce e ri - ascoltando le proprie parole (vedi * McLuhan e Illich). Oggi l’abilità nella lettura silenziosa viene guadagnata dai bambini mediamente nel giro di un anno, dopo che hanno appreso la tecnica. Leggere (e copiare i testi) nella cultura dei monaci aveva un significato penitenziale: sembra fosse ben noto quindi il carattere di lavoro greve e faticoso delle arti della parola. Oggi molti leggono e scrivono per puro divertimento (pur essendosi sottoposti nel corso della loro formazione a faticosi esercizi). Nello stesso modo è faticosissimo imparare a suonare il violino. Pochi intraprendono la carriera del violinista. Solo dopo un lungo esercizio si riesce tuttavia a “incorporare lo strumento” e a farlo diventare una propria personale appendice espressiva.

Nella storia dell’occidente, molto faticosamente abbiamo scelto di incorporare l’alfabeto e la logica e di farle diventare discipline costitutive della nostra identità. Questo ci è costato un elenco inenarrabile di sofferenze e di lacerazioni. Ma è questo l’unico modello di umanità che siamo stati capaci di produrre.

Alfabeto e pensiero

E’ ormai dimostrato che l’alfabetizzazione sia correlata a profonde trasformazioni nelle strutture logiche e cognitive (cfr. Vigotsky, Lurija, Goody, Sapir & Worf, Bruner e il costruttivismo). Chi voglia convincersene non ha che da leggere il libro di Lurija ***. La ricerca di Lurija è stata condotta in Unione Sovietica, all’epoca della grande campagna di alfabetizzazione, sotto Stalin. Lurija ha raccolto un’innumerabile mole di testimonianze riguardanti il fatto che l’alfabetizzazione è connessa al mutamento delle strutture cognitive, da una dimensione di estrema immediatezza e concretezza verso una dimensione di astrazione e simbolizzazione.

E’ ovvio che una “comunità di discorso” che sia capace di abbracciare non solo le pratiche immediate della quotidianità, ma che sia in grado di prospettare i destini futuri di collettività amplissime come Stati nazionali, o come il mondo intero, non può prescindere dagli strumenti di astrazione e simbolizzazione. Per costruire la “comunità immaginata” (Anderson) del mondo abbiamo bisogno dell’alfabeto e della logica.

Sicuramente nell’alfabeto e nella lettura c’è una dimensione più lontana dalla logica (ad esempio la poesia, ad esempio, i generi fantastici e d’evasione) e c’è una dimensione più vicina alla logica (ad esempio la saggistica in generale, oppure la letteratura che tende ad analizzare problematiche di vario genere, esistenziali, filosofiche, sociali, ...), ciò non toglie che la lettura si differenzi comunque grandemente dalle altre forme di comunicazione basate sulle immagini (su questo punto, Raffaele Simone, *La terza fase: le forme di cultura che stiamo perdendo*, Laterza...; vedi anche *Homo videns*, di Sartori, oppure tutti i lavori di Postman).

La capacità di pensare in maniera chiara e articolata è *solo una possibilità* della nostra cultura, Questa capacità va continuamente rinnovata, va implementata, incorporata, negli individui attraverso l’esperienza educativa, va costantemente collocata e ricollocata negli ambiti istituzionali, sociali, nelle relazioni quotidiane. Tutto ciò richiede un lavoro. Quando l’incorporazione viene meno, la capacità di pensare si affievolisce, si costituiscono “comunità non logiche”, quelli che agiscono prima di pensare: i fascisti avevano questa convinzione, che l’azione fosse prioritaria rispetto alla riflessione. Di fronte a certi “disobbedienti” dei giorni nostri, viene da pensare che anche loro siano avviati su questa stessa strada.

Non è vero che tutti - appena possono - aspirino a sviluppare forme di pensiero complesso e articolato, logico, coerente. Al contrario, la tendenza verso la semplificazione e l’improvvisazione è la deriva più naturale. Solo un ambiente (sociale, culturale, tecnologico) che costituisca costantemente una sfida, che provochi continuamente, che castighi duramente coloro che non sono all’altezza, può

preservare la nostra “comunità di discorso”. Per questo l’alfabeto e la lettura non possono costituire un *optional*.

La perdita dell’incanto

Gardner osserva molto opportunamente che i processi di maturazione cognitiva delle intelligenze comportano il passaggio da una specie di “genesì spontanea” guidata dall’interno (nel primo periodo) a un incontro con le discipline della cultura (a partire dai sei - sette anni). In seguito all’incorporazione di un sistema simbolico si ha la “perdita dell’incanto”.

“Una volta che si trovi avviluppato in un mondo di notazioni, il bambino si sforza di padroneggiare i nuovi sistemi e di usarli in un modo preciso e nel rispetto delle norme. Egli è ora seriamente impegnato a conquistare le abilità simboliche della sua cultura; e, in un certo senso, il divertimento è finito.”

“Questa “fase letterale” potrebbe costituire però un aspetto essenziale dello sviluppo simbolico; sarebbe un pedagogo ben estremista colui che volesse tentare di aggirarla o sovvertirla del tutto. Forse l’acquisizione di una perfetta padronanza del sistema simbolico è una premessa necessaria per trarre nuovi vantaggi... È dato solo a pochi individui nella maggior parte delle culture di raggiungere l’apogeo della competenza simbolica e di procedere poi in direzioni non previste, sperimentando con sistemi di simboli, creando prodotti simbolici insoliti e innovativi; e forse addirittura tentando di escogitare nuovi sistemi di simboli”. (H. Gardner, 1983: 331-332)

A questo proposito si può vedere anche quanto sostiene Ong circa la “perdita dell’incanto” che si ha nel passaggio dal mondo uditivo - narrativo al mondo schematico della parola scritta.

Nella storia della filosofia la perdita dell’incanto viene spesso concettualizzata come passaggio dal mondo del mito al mondo del *logos*. E’ senz’altro vero che la simbolizzazione e la concettualizzazione implicano una perdita della immediatezza dell’esistenza. Tutti i tentativi di ricostruire il mondo perduto dell’immediatezza hanno tuttavia finora condotto all’insuccesso. Nietzsche e tutti i suoi nipotini hanno invano propagandato il ritorno a un mondo del prelogico, non rendendosi conto che si trattava di una *mission impossible*. Non si possono disfare le connessioni logiche che il cervello ha creato; dopo che abbiamo incorporato una forma logica, tutto quel che penseremo lo penseremo attraverso quella forma. Come diceva Hegel, non possiamo schizzare fuori dal mondo.

Questo è il motivo per cui chi è alfabetizzato si alfabetizzerebbe sempre più; chi non lo è non capisce il motivo per cui dovrebbe alfabetizzarsi (cfr. dove si parla dei *cultural markets*). Chi appartiene a una comunità di discorso che usa costantemente argomentazioni logiche non riesce a concepire una diversa comunità (anche perchè altrimenti non c’è alcuna possibilità di costruirne effettivamente una) e difende con tutti i mezzi l’orizzonte logico della comunità di discorso in cui è immerso e grazie alla quale possiede una identità (si ricordi quello che dice Popper sull’esigenza di difendere la democrazia ad ogni costo e di non essere democratici con gli anti democratici: ugualmente non si può essere logici e argomentativi con chi rifiuta la logica e le argomentazioni. Con costoro lo scontro è radicale: *aut aut*, noi o loro).

Attraverso la perdita dell’incanto abbiamo costruito la nostra forma di vita che si basa sull’alfabeto e sulla logica: ogni tentativo di “tornare” a un ipotetico mondo pre logico è un non senso. Tuttavia molti autori hanno inteso la “perdita dell’incanto” come un *vulnus*, una ferita psicologica, un trauma di cui saremmo tutti portatori ed eredi. Freud ha inventato il complesso di Edipo nei termini di una ferita necessaria per diventare adulti e membri della cultura. Ebbene, l’alfabeto e la logica possono essere anche concepiti - se si vuole - come le ferite necessarie, ma anche come le ferite indispensabili, al di fuori delle quali c’è solo il patologico.

Questa osservazione ci permette di inquadrare alcune patologie della logica e dell’alfabeto. Se si prescinde dai casi ove operano limiti organici, diverse patologie della logica e dell’alfabeto possono essere associate a forme di mancata maturazione emotiva, al rifiuto o all’impossibilità dell’incorporazione: l’individuo non è in grado di fare l’esperienza della “ferita necessaria” e continua

a rifugiarsi pervicacemente nel mondo dell'incanto, impedendosi tuttavia così di crescere e darsi un'identità.

Il possesso della tecnica

Le tecniche non vengono reinventate tutte le volte. Soprattutto in società complesse come le nostre, le tecniche sono tendenzialmente messe sul mercato, più o meno a disposizione di tutti coloro che ne hanno bisogno. Il fatto è che non tutti acquisiscono la formazione tecnica allo stesso modo. La possibilità di giocare a scacchi è data più o meno a tutti nella nostra società, ma pochissimi sanno giocare a scacchi, ancor meno sono dei buoni giocatori di scacchi.

Evidentemente possono esserci - a livello della dotazione naturale di ciascuno - delle precondizioni che possono facilitare o rendere più difficile l'apprendimento della disciplina dell'alfabeto e della lettura. Si tratta di precondizioni che hanno radici profonde nell'apparato neurofisiologico (per come si è sviluppato fino all'età a cui si inizia l'apprendimento). Come è noto esistono alcune sindromi che sono proprio connesse all'apprendimento della lettura. La più nota è la dislessia. Oltre ai disturbi specifici della lettura, costituiscono un impedimento una ulteriore serie di serie di disturbi a livello sensoriale. Oltre alla dimensione neurofisiologica, ci sono poi vari altri ostacoli dovuti a disturbi dello sviluppo che hanno una natura relazionale (disturbi dell'affettività, forme di ritardo dovuto all'ambiente sociale in cui si è cresciuti, vicende familiari...).

In ogni caso, in una popolazione, la distribuzione delle abilità di lettura non è omogenea. Quando si considera il problema della diffusione o meno della lettura (e più in generale dell'alfabetizzazione) deve per forza essere titata in ballo la dimensione dell'*incorporazione della tecnica*: c'è che legge in maniera veloce, senza fatica, comprendendo bene (disponendo di buone conoscenze terminologiche), c'è anche chi ha difficoltà: chi non si ricorda quello che letto, chi non è in grado di sintetizzare, chi non capisce quello che legge, che legge molto lentamente, chi deve rileggere due o tre volte prima di capire bene, chi salta buona parte di quello che sta leggendo... il possesso della tecnica e l'esperienza pregressa non sono elementi secondari. L'abilità tecnica, maturata o non maturata, condiziona la disponibilità alla lettura.

E' probabile che una normale abilità tecnica acquisita e poi scarsamente esercitata (a causa di deficit ambientali) possa portare a lungo andare a forme di analfabetismo di ritorno. Un deficit tecnico può forse essere superato in presenza di forti pressioni ambientali alla pratica della lettura; può essere invece rafforzato nella direzione dell'analfabetismo di ritorno se l'ambiente mette a disposizione forme sostitutive, quali la televisione, i telefonini, o altro. In sintesi, la mera tecnica difficilmente sopravvive in un ambiente ostile; in un ambiente favorevole essa può invece essere recuperata o rafforzata. Tecnica e motivazione si rafforzano o si indeboliscono a vicenda.

La disponibilità della tecnica è probabilmente legata alla storia individuale dell'apprendimento scolastico della lettura e della scrittura: c'è chi ha imparato molto rapidamente, che sapeva già leggere quando è andato scuola, chi ha imparato invece molto lentamente, chi fa molta fatica tuttora. Poi c'è la dimensione dell'educazione: letture imposte, libri odiati, esperienze che invece di formare alla lettura abbiano contribuito ad allontanare dalla lettura. (Sarebbe interessante riprendere alcune delle tappe fondamentali della storia individuale dei rapporti con la lettura).

Il capitale culturale e la lettura

All'interno della grande (e tendenzialmente universalistica) "cultura occupazionale" dei lettori, si possono tuttavia identificare delle sottoclassi assai variegata a seconda di parametri (variabili) assai diversificate. A seconda della tecnica posseduta, a seconda della frequenza della pratica, a seconda della funzione (leggere per lavoro, per divertimento, per studio, per...), a seconda del contenuto della lettura (lettura di fumetti, libri per l'infanzia e i giovani, letteratura (con i vari generi), saggistica (con i vari generi)).

Bourdieu, nel suo famoso studio sulla “distinzione”, ha collegato in maniera assai marcata la collocazione sociale degli individui con i loro consumi culturali. Molti degli esempi che riporta sono legati proprio ai gusti letterari. Il gusto letterario fa parte del cosiddetto "capitale culturale" che solitamente viene tramandato e acquisito attraverso la famiglia. Se questo fosse vero, ci sarebbero retroterra familiari che predisporrebbero alla lettura (addirittura a certi tipi di letture) e altri retroterra che fungerebbero da limitazione o impedimento

Assai interessante sarebbe cercare di capire se, oltre alla famiglia, si possono individuare altre agenzie di socializzazione integrative o sostitutive. Sarebbe interessante comprendere se la scuola possa essere in grado - nel caso di deficit di capitale culturale familiare - di sostituirsi alla famiglia in termini compensativi.

Bisognerebbe chiedere agli allievi da chi hanno ereditato i loro gusti per la lettura; da chi li hanno scoperti (se li hanno scoperti). Si tratta di capire se la scuola ha agito o meno nello sviluppo della sensibilità letteraria, oppure dello sviluppo della curiosità per le letture di tipo saggistico; se la scuola ha dato loro qualcosa di diverso da quello che la loro famiglia di origine avrebbe potuto dare loro.

Letture e disponibilità di tempo (e di altre risorse)

Tutte le pratiche, tutti i lavori stanno nello spazio e nel tempo e consumano risorse. Per leggere occorre una disponibilità di tempo nell'ambito della giornata: gli intellettuali possono diventare tali proprio perché per lo più non assillati dal duro lavoro manuale. Anche la pratica della lettura per piacere (come si è cominciato a fare nel '700 e nell'800) implica sicuramente una disponibilità di tempo. Per un lungo periodo di tempo la lettura è stato privilegio, un'attività distintiva di alcuni gruppi sociali (non a caso il grande romanzo dell'800 viene spesso apparentato all'affermazione della classe borghese).

La lettura va naturalmente inquadrata nell'ambito della quotidianità dell'individuo: sia per quanto concerne la ripartizione del tempo, sia per quanto concerne eventuali attività concorrenti (soprattutto l'uso di Internet e di altri strumenti di comunicazione a sfondo uditivo o visivo).

Naturalmente per poter leggere occorre la disponibilità sul mercato della merce - libro e occorre la possibilità di accedere al mercato (costo dei libri) o a servizi di distribuzione dei libri (biblioteche pubbliche, servizi come Liber Liber, ecc...).

I giovani hanno tempo per leggere? Certamente coloro che frequentano la scuola devono leggere molti materiali scolastici. Tuttavia il complesso dei carichi scolastici non è detto lasci loro molto altro tempo libero (e qualora avessero del tempo libero, non è detto che lo impiegherebbero in letture...).

Caratteri dell'alfabetizzazione e tipologia della lettura

Certo ci sono vari tipi di lettura; l'alfabetizzazione è un concetto molto vago. Si va dall'abilità puramente funzionale di decodificare la parola scritta in termini di semplici messaggi, alla lettura vera e propria di opere complesse di tipo saggistico o narrativo.

E' probabile che i linguisti abbiano elaborato delle “misure di alfabetizzazione” o delle categorie di progressiva alfabetizzazione dell'adulto. [...]

Una dimensione approssimativa che può essere utilizzata per definire i vari livelli della lettura è quella della complessità del testo (sono state sperimentate diverse misure della complessità del testo). E' chiaro che alla complessità del testo dovrebbe corrispondere la *inner complexity* (cfr. Dember e Jenkins) del lettore stesso.

Secondo lo psicologo W. N. Dember e' possibile classificare i prodotti culturali in termini di complessità di informazione posseduta ("Guerra e Pace" di Tolstoj e' indubbiamente piu' complesso di un fotoromanzo). Analogamente, si puo' determinare un grado di complessità cognitiva individuale: per elaborare un'informazione dotata di una certa complessità occorrono schemi cognitivi di complessità per lo meno non inferiore. Piu' precisamente Dember sostiene che ogni individuo tende a scegliere, nel proprio ambiente, stimoli che siano appena piu' complessi del proprio livello interno

di complessità'. In questa maniera il processo di motivazione viene definito sia in funzione della complessità' interna individuale che di quella dello stimolo esterno. (mio vecchio articolo)

È indubbio che la civiltà elettronica non può sopprimere completamente l'abilità di lettura funzionale, anche perché molti degli strumenti elettronici comunque abbisognano dell'alfabeto; ma può ridurre in maniera sistematica la pratica della lettura a pratica meramente tecnica (si veda ad esempio il micro-linguaggio dei telefonini o, se si vuole ampliare il discorso, il linguaggio delle e-mail).

Il contesto sociale della lettura

La lettura è principalmente un fatto privato. Chi legge molto può anche essere considerato, dal punto di vista delle relazioni sociali, un tendenziale *disadattato socialmente*. Forse la spinta della pedagogia dell'ultimo mezzo secolo verso l'integrazione sociale (la cosiddetta "socializzazione") può avere nociuto alla diffusione della lettura.

Nel medioevo esisteva un canone assai più ridotto: si potevano leggere i testi sacri, l'epica cavalleresca, i libri degli antichi. In particolare i testi sacri creavano una vera e propria comunità di lettura, anche se spesso il livello della discussione restava in superficie. La scolastica è un esempio di quel che può fare una comunità di lettori che si cimenti intorno a un numero ridotto di testi, ma con grande intento di approfondimento critico.

Nella società adulta di oggi accade raramente che il lettore sia socialmente coinvolto; accade raramente che il lettore abbia occasione di discutere con altri delle proprie letture. In sostanza, esistono limitate comunità di lettori. Questo perché il canone letterario si sta frantumando sempre più in una infinità di nicchie che spesso sono tra loro poco comunicabili: chi legge fumetti horror ha poco da comunicare con chi legge biografie storiche, chi legge poesia contemporanea non sempre trova argomenti di conversazione con chi predilige i romanzi classici, chi legge romanzi gialli non ha molto da dire a chi legge romanzi d'amore. I lettori di saggistica poi seguono generalmente specifici argomenti: si possono individuare tanti gruppi incommunicabili quanti sono gli argomenti. E' vero che oggi gli appassionati di specifici generi si possono ritrovare su Internet, ma si tratta per ora di comunità assai trascurabili.

Probabilmente anche tra i giovani esistono problemi di costruzione di comunità di lettori. Nei gruppi giovanili raramente si discute di quanto letto. Raramente sono diffusi testi considerati canonici, che tutti abbiano letto e che tutti sappiano citare o come minimo discutere (per questi aspetti funziona meglio il cinema, data la sua capacità di imporre un prodotto a molte persone contemporaneamente).

Sarebbe interessante approfondire: chi consiglia i libri da leggere; se si discute dei contenuti delle letture; come viene considerato nel gruppo uno che legge; gli autori considerati positivamente;...

Il mercato: domanda e offerta

Probabilmente anche nei confronti della lettura vale la legge paradossale per cui "meno se ne ha, meno se ne vorrebbe; più se ne ha, più se ne vorrebbe". Per cui, chi già legge molto tenderà a leggere sempre di più, chi già legge poco tenderà a leggere sempre di meno. La lettura non è un bisogno fisiologico naturale: è un bisogno eminentemente artificiale; solo chi l'ha praticata lungo, ne capisce la necessità, la sente come una necessità.

Il rapporto che ciascun individuo ha con il mercato culturale e con il mercato dei libri (o, più genericamente, con l'informazione scritta) è una dimensione importante da esplorare.

Per quanto concerne il *gusto letterario*, occorrerà a disporre di una catalogazione efficiente dei generi, in termini di mercato letterario (lo stesso vale per gli autori). Lo stesso vale per la catalogazione della saggistica.

Indicatori classici

Oggi è piuttosto facile possedere fisicamente dei libri (o equivalenti): il costo è relativamente basso, l'offerta varia. Per cui è molto facile che chiunque abbia dei libri. Qualcuno probabilmente avrà anche la tendenza a collezionarli; non sempre il possesso del libro significa tuttavia che si è appassionati alla lettura. Queste due dimensioni andranno distinte molto accuratamente. Certo il numero dei libri presenti nell'abitazione domestica può ancora essere considerato come un indice comunque interessante dell'investimento familiare e quindi del capitale culturale che si respira nella famiglia stessa (anche se non sempre il capitale viene effettivamente trasmesso: possiamo ipotizzare casi in cui il giovane non abbia mai letto i libri presenti in casa propria).

Un altro indicatore interessante è costituito sicuramente dall'atteggiamento verso la lettura condiviso dagli altri membri della famiglia: dove i genitori leggono, probabilmente leggeranno anche i figli (sono noti gli studi di Ferrero e Teberowski, secondo i quali la presenza della pratica della lettura da parte dei genitori, nei primissimi anni di vita del bambino, predispone il bambino stesso a un buon apprendimento della lettura).

L'uso della lettura per lo studio

L'argomento è fondamentale, anche se spesso non viene connesso con l'argomento lettura (è un pregiudizio comune della nostra scuola crociana che la lettura sia solo "lettura letteraria" e che la *lettura per lo studio* non abbia bisogno di essere insegnata).

Questa dimensione implica il rapporto (la correlazione) tra l'atteggiamento verso la lettura e il successo scolastico. E' probabile che i buoni lettori abbiano un successo scolastico più elevato dei cattivi lettori, anche perchè tutte le pratiche scolastiche, comprese le pratiche di valutazione scolastica, sono spesso direttamente o indirettamente correlate allo sviluppo delle abilità linguistiche (la nostra scuola, nelle sue pratiche valutative, è profondamente gutemberghiana!).

Il fatto che le nostre pratiche scolastiche siano di fatto fortemente legate all'alfabetizzazione fa sì che la nostra cultura sia fortemente caratterizzata in senso gutemberghiano. Altre culture lo sono assai di meno. Per cui l'ingresso massiccio nella nostra scuola di allievi che provengono da orizzonti diversi da quello gutemberghiano pone seri problemi di selezione scolastica (vedere la ricerca sui risultati scolastici degli allievi stranieri nell'acquese) e seri problemi relativi alla imposizione di un modello culturale tipicamente occidentale a culture diverse.

Sembra innegabile che andare a scuola significa, volenti o nolenti, acquisire il modello culturale dominante in Occidente che è profondamente gutemberghiano. Il buonismo dell'accoglienza non è una soluzione: quando dall'accoglienza si passa ad esaminare i risultati scolastici compare immediatamente la diversità culturale. Tutte le soluzioni prospettate che vanno nella direzione di un abbassamento dei livelli (adozione di linguaggio più semplice, uso di icone, uso di medialità,) sono solo un imbroglio (si veda Don Milani, in quale aveva capito che l'alfabeto doveva essere insegnato - appreso a qualsiasi costo).

Percorsi di lettura attraverso le varie fasi della vita: sviluppi e interruzioni

Spesso, a parità di condizioni generali, alcuni diventano robusti lettori, altri si perdono per strada e rifiutano la lettura. C'è da domandarsi se non esista una storia evolutiva tipica nella incorporazione culturale della lettura. Perchè non tutti la percorrono? Perchè alcuni la interrompono, si perdono per strada?

Si potrebbe sostenere che il rapporto con la lettura sia qualcosa di eminentemente personale e che quindi ogni storia individuale nei rapporti con la lettura sia diversa da ogni altra, irriducibile. Ma questo è abbastanza inverosimile. E' possibile che esistano delle costanti. Per rintracciare queste costanti si potrebbe organizzare una indagine esplorativa di tipo qualitativo - quantitativo, consistente nel chiedere ai ragazzi di raccontare (su un modulo apposito) la propria storia personale dei propri rapporti con la lettura. Attraverso il percorso personale sarebbe possibile individuare i momenti di crescita, di buona

disposizione verso la lettura, i momenti in cui per qualche motivo l'entusiasmo si è raffreddato, i momenti in cui il desiderio di leggere non è nato, oppure ha preso un'altra strada. Mettere in luce le influenze delle acquisizioni tecniche, dell'ambiente parentale, dell'ambiente scolastico, del gruppo dei pari, degli strumenti di comunicazioni di massa.

Si potrebbe ricostruire un percorso ideale, dai libri di favole ai fumetti, dai libri di testo scolastici, ai libri per adolescenti, eccetera, eccetera. È probabile che chi non legge, o legge poco e male, abbia interrotto quella catena che porta dalle favole, ai grandi romanzi, alla saggistica impegnata. Anche l'uso della lettura per lo studio è degno di attenzione.

È probabile che nel corso della storia individuale ci siano state delle sostituzioni: probabilmente di tipo cinematografico e televisivo (sarebbe anche da capire se, per caso, la televisione non possa anche fornire un contributo alla lettura, ad esempio proponendo storie con personaggi protagonisti che possono poi essere anche letti sui libri - chi si appassiona la fantascienza televisiva potrebbe poi essere indotto a leggere romanzi di fantascienza).

Ci sono poi i problemi legati alla storia linguistica della famiglia e dell'individuo (cfr. Bernstein): il livello di istruzione dei genitori è probabilmente un buon indicatore indiretto, come pure la consistenza della biblioteca di famiglia.

La pratica della lettura viene normalmente praticata in modo diverso lungo le varie fasi della vita. Senz'altro tutti hanno a che fare con la lettura nel periodo scolare. Dopo il primo periodo scolare possiamo assistere alla intensificazione della lettura oppure a un suo diradamento, fino all'analfabetismo di ritorno. Oltre l'analfabetismo di ritorno possiamo anche provare a ipotizzare un analfabetismo letterario e un più generale analfabetismo culturale (il fatto di non possedere quelle conoscenze minime che servono a padroneggiare il mondo in cui viviamo). Oggi si tende a ragionare di formazione riferendosi a tutte le fasi della vita. Ci sono molti studi legati alla prospettiva pedagogica del *longlife learning*.